

Camminando come una

Una risorsa pratica per l'antiviolenza
transfemminista



Come orientarsi nella risorsa

Sezione 1

A chi si rivolge: risponde alla domanda “chi sono le persone destinatarie di questa risorsa?” Camminando come Uno è stata creata per chiunque sia interessato a saperne di più di’antiviolenza transfemminista.

Sezione 2

Scopo della risorsa e presentazioni: inizia con una breve introduzione il fine della risorsa e le organizzazioni che hanno contribuito alla sua ideazione e stesura;

Sezione 3

Visione sistemica di violenza e oppressione: offre un’introduzione ai livelli della violenza e alle forme di oppressione da tenere presenti nel lavoro con le persone LBT* che si rivolgono ai CAU;

Sezione 4

Approccio olistico: esplora la teoria e le pratiche che stanno alla base di un percorso collettivo e organico di fuoriuscita dalla violenza;

Sezione 5

La ricerca di Liberās: fornisce un esempio di ricerca, risultati e controproposte per rispondere alla violenza al di fuori del binarismo di genere;

Sezione 6

Dimensione interna - l3 operatrix: delinea il percorso di un’operatrix e la tutela dell’équipe di lavoro;

Sezione 7

Cassetta degli attrezzi del CAU transfemminista: conclude, dando risalto alle metodologie e agli strumenti utilizzati quotidianamente nei CAU.



1. A chi si rivolge

Questa risorsa vuole essere una breve guida pratica per persone che intendono impegnarsi nell'antiviolenza transfemminista e che provengono da diverse aree: CAU femministi che vogliono adottare un approccio intersezionale e rivolgersi alla comunità queer, gruppi informali che vogliono agire a livello locale dal basso e hanno bisogno di punti di riferimento, CAD (centri anti-discriminazione). In generale, questa risorsa parla sia a organizzazioni più strutturate che a piccoli collettivi di persone che vogliono fare la propria parte nell'antiviolenza transfemminista. Le organizzazioni più stabili possono usufruire di questa risorsa per rinforzare il proprio impegno e rinnovare le modalità di cura e di responsabilità reciproca nonché di condivisione del potere.



2. Scopo della risorsa e ci presentiamo

Un aspetto cardine di questa risorsa - e la motivazione principale che ha mosso FHC a proporre la creazione di questa - riguarda l'intreccio tra percorsi di fuoriuscita dalla **violenza di genere**, **embodiment politicizzato**, e **cura collettiva**.

FHC è una piccola organizzazione non-profit femminista nata nel 2020 e registrata come ETS in Italia. Mira a intrecciare l'educazione popolare femminista con l'embodiment collettivo, partendo da esperienze condivise per generare strategie di cambiamento sistemico. FHC lavora su tre filoni: co-creazione



di risorse (pubblicazioni, toolkit ecc.); programmi che intrecciano educazione popolare femminista, movimento/embodiment collettivo e cura collettiva/costruzione di comunità; progetti transnazionali che tendono al movement building con reti e organizzazioni in diverse geografie. FHC utilizza l'educazione popolare femminista (FPE) come framework politico e metodologico. Quando parliamo di FPE, ci riferiamo a tutte quelle pratiche educative - ideate da Paulo Freire e successivamente sviluppate da organizzazioni femministe come JASS - in cui si riconosce la necessità di affrontare dinamiche di potere che silenziano i nostri corpi e le nostre vite, escludendole dalla narrazione e dall'educazione tradizionali. Al contrario, la FPE, al fine di dare vita a strategie realmente trasformative per tutte, mira a creare spazi in cui rendere collettive le esperienze personali, riconoscendo la saggezza alla base dell'esperienza di ciascuna e creando in questo modo saperi e strategie comunitarie. In questo modo la FPE dà vita al potere trasformativo e collettivo femminista dove cura collettiva e senso di appartenenza trovano il giusto spazio.

FHC mantiene vivo il discorso della connessione con il corpo all'interno di un discorso più ampio di ritorno collettivo alla natura. Definiamo *collective healing* quelle pratiche collettive che denunciano i paradigmi neoliberisti e capitalisti che riducono i nostri corpi a forza lavoro e territori di conquista. Rispondiamo all'internalizzazione di questi dettami, creando spazi in cui riconnetterci con i nostri corpi e la natura, utilizzando la cura collettiva come antidoto. In diversi spazi e progettualità di FHC negli anni, abbiamo capito quanto fosse potente e necessario supportare spazi di collettivizzazione e politicizzazione delle esperienze, per generare trasformazione politica, di cura, di empowerment individuale e collettivo. Nella pratica, abbiamo creato spazi di cammino in montagna e in natura dove diverse soggettività hanno portato con sé le rispettive esperienze. Attraverso la pratica del camminare e del percorso collettivo, la politicizzazione delle esperienze si mette in rapporto con la connessione al proprio corpo, si lega alla collettività del gruppo e al sentiero che si percorre.

Per la creazione di questa risorsa, abbiamo voluto coinvolgere *Be Free*, *Centro Antiviolenza Marielle Franco*, *Liberøs* e *Casa delle Donne* Lucha y Siesta*, quattro esperienze politiche di CAU transfemministi localizzati in regioni italiane molto diverse tra loro. Con la loro partecipazione, ha avuto vita il progetto *Camminando Come Unə*, che vuole essere uno spazio di scambio sull'elaborazione di prospettive ed esperienze olistiche legate ai percorsi di fuoriuscita dalla violenza di genere. Questa

risorsa è il frutto di questa collaborazione, scambio e co-costruzione, ed è stata scritta a dieci mani.

Camminando Come Unə è stato reso possibile grazie al supporto di *Mediterranean Women's Fund*, ed è parte di un progetto finanziato dall'Unione Europea chiamato *SEE Change*. *SEE Change* è un progetto che mira a promuovere un mondo libero dalla violenza di genere attraverso l'assegnazione di risorse a piccole e medie organizzazioni femministe, attività di networking e miglioramento della governance. Il progetto è guidato da tre *Women's Funds*: *Calala Women's Fund*, *Ecumenical Women's Initiative* e *Mediterranean Women's Fund*, ed è realizzato in nove paesi del Sud e dell'Est dell' Europa (*SEE*).

Be Free è una cooperativa sociale attiva dal 2017 nella prevenzione e nel contrasto alla violenza di genere, operante in Lazio, Molise, Abruzzo e Umbria. Be Free si riconosce nel transfemminismo intersezionale, nella consapevolezza che tutte le forme di violenza derivano da stereotipi relativi al genere, ai generi, all'abilismo, al razzismo, all'ageismo, all'omolesbobitansfobia, alla classe sociale, al credo religioso.

<https://www.befreecooperativa.org/>

Il centro anti violenza Marielle Franco è un luogo di accoglienza e ascolto per donne e le libere soggettività che subiscono violenza. Il centro, ad Alessandria, offre supporto e accompagnamento nel percorso di fuoriuscita da ogni forma di violenza con un approccio femminista che mette al centro la fiducia nella donna e nella persona, i suoi desideri e la sua capacità di decidere per sé e di autodeterminarsi. Il centro si trova all'interno della casa delle donne TFQ, che dal 2023 ospita festival, sportelli di ascolto e accompagnamento.

→ <https://casadelledonnealessandria.it/>

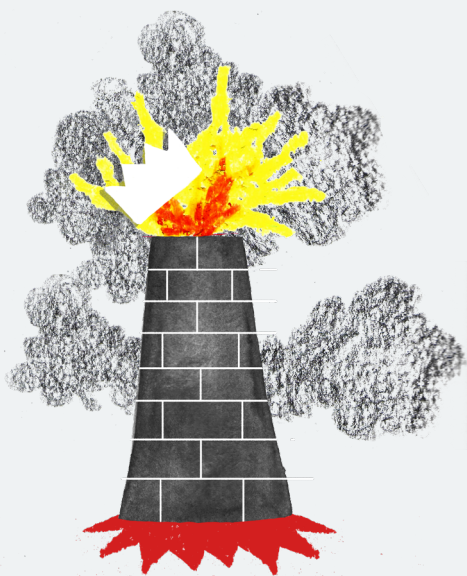
Liberās è un'associazione femminista e transfemminista di prevenzione e contrasto alla violenza maschile sulle donne e alla violenza di genere, costituita nel 2023 nel territorio di Cagliari. Liberās lavora con il fine di valorizzare l'autodeterminazione delle donne, delle persone lesbiche e bisessuali, soggettività trans* e non binarie che hanno vissuto esperienze di violenza e hanno bisogno

di riprendere il controllo della propria vita.

→ <https://associazioneliberas.org/>

Casa delle donne* Lucha y Siesta è un progetto politico femminista e transfemminista, è un centro anti violenza, una casa di accoglienza per donne* e minori in percorsi di fuoriuscita dalla violenza, un polo culturale di prevenzione e contrasto della violenza di genere in tutte le sue forme, un luogo di elaborazione politica intersezionale, sensibilizzazione, formazione e promozione di percorsi di autonomia e autodeterminazione, a Roma. La Casa è un luogo materiale e simbolico di lotta per i diritti delle donne e delle soggettività oppresse dal patriarcato; è uno spazio di relazione, sorellanza* e desiderio, un ambiente accogliente e safe in cui creare rete, scambiare saperi, elaborare e sperimentare pratiche femministe e transfemministe. La Casa delle donne* Lucha y Siesta è attiva dal 2008 sul territorio di Roma dove gestisce, inoltre, 4 centri anti violenza, uno sportello antidiscriminazione e due case di semiautonomia.

<https://luchaysiesta.org/>



3. Visione sistemica di violenza e oppressione

Le forme di oppressione che attraversano la società di oggi sono tante e si intrecciano tra loro. Non si tratta di episodi isolati, ma il risultato di un sistema costruito sulle disuguaglianze e sui rapporti di potere. Dentro questo sistema ci sono persone e gruppi che subiscono discriminazioni e altri che, consapevolmente o meno, beneficiano di privilegi e riproducono dinamiche oppressive. Queste dinamiche agiscono su più livelli: orientamento sessuale, identità di genere, razzializzazione, classe sociale, abilità, età e molte altre dimensioni dell'identità. Così si crea un'idea di "normalità" che esclude, marginalizza e colpisce chiunque ne venga percepito come distante.

Per questo è fondamentale parlare di intersezionalità: le oppressioni non agiscono mai separatamente, ma si sovrappongono e si rafforzano a vicenda. Comprendere questa complessità è necessario per riconoscere e contrastare davvero la violenza sistemica. Le discriminazioni e le violenze non possono quindi essere lette come fatti isolati, ma come parte di un continuum politico e culturale che si rigenera continuamente attraverso istituzioni, linguaggi, relazioni sociali e strutture economiche. Proprio perché questi meccanismi sono radicati nel contesto sociale e culturale, spesso finiscono per apparire "normali", invisibili o inevitabili. Scardinare questo sistema significa allora agire su più fronti contemporaneamente: culturale, politico, sociale e relazionale. Significa immaginare e costruire modi diversi di stare insieme, basati sull'autodeterminazione, sulla cura, sull'ascolto e sulla liberazione collettiva.





L'ordine patriarcale è una delle forme più pervasive di questo sistema di oppressione. Il patriarcato è il modello storico e culturale che ha organizzato la società attraverso una distribuzione diseguale del potere tra i generi, imponendo ruoli, aspettative, comportamenti ed emozioni differenti in base all'identità di genere. Per molto tempo questo ordine è stato percepito come naturale, neutrale e indiscutibile. I movimenti femministi prima e transfemministi poi, intrecciandosi con le lotte contro tutte le forme di dominio, hanno invece mostrato come il patriarcato sia una costruzione storica e politica, e quindi qualcosa che può essere trasformato. Decostruire il patriarcato significa intervenire nei contesti in cui continua a riprodursi - nelle istituzioni, nelle relazioni, nel linguaggio, nel lavoro, nell'educazione e nella cultura - per creare spazi e pratiche più libere, inclusive e autodeterminate per tutto.

La violenza si manifesta nella molteplicità di modi in cui veniamo educatə, rappresentatə e riconosciutə socialmente. Pensiamo, ad esempio, al linguaggio, agli standard estetici, alle aspettative sui corpi, alle norme sulle relazioni e sulle emozioni. Un percorso di liberazione dalla violenza deve quindi essere necessariamente collettivo, trasversale e trasformativo: un processo di consapevolezza, sostegno reciproco ed *empowerment* che metta al centro l'autodeterminazione delle persone e la possibilità di immaginare relazioni, comunità e strutture sociali libere dalle oppressioni.



4. Approccio Olistico



L'esperienza nei **centri anti violenza** ci mostra che spesso il percorso di fuoriuscita dalla violenza ha inizio dopo un lungo periodo di isolamento, in cui la socialità è stata progressivamente erosa, le relazioni ridotte, la percezione di sé indebolita, e le capacità espressive e creative compromesse. Inoltre, il corpo, sottoposto a reiterate violenze e a stereotipi di genere, conserva una memoria dei soprusi e dei condizionamenti, apprende un'impotenza che si sedimenta e compromette l'autopercezione della propria forza.

Per questo è fondamentale adottare un approccio olistico che significa andare oltre l'attività di sostegno individuale nell'affrontare la situazione di violenza - come la sicurezza,

le questioni legali, economiche, abitative, lavorative, la genitorialità - e lavorare insieme alla persona perché possa ritrovare energia, forza, fiducia e una connessione più ampia con sé stessa.

In questa prospettiva, il percorso di uscita dalla violenza diventa ancora più efficace per la propria autodeterminazione, per la riappropriazione della vitalità e del proprio spazio nel mondo, del diritto a sperimentare non solo fatica e sopravvivenza, ma anche momenti di piacere, leggerezza e benessere. È proprio questa dimensione che può fare la differenza per aiutare a superare l'emergenza e intravedere una possibilità di trasformazione attraverso attività che vadano oltre la sola espressione di parola, coinvolgendo il corpo e la creatività, in un'ottica inclusiva delle diverse modalità espressive di ogni persona.

Contrastare la solitudine, allora, non vuol dire solo "esserci", ma offrire spazi plurali e non giudicanti, esperienze vive e relazioni affidabili. È in questa trama che può emergere qualcosa di nuovo - non la cancellazione del vissuto di violenza, ma la possibilità concreta di sperimentare che è possibile non esserne più definiti.



Facciamo degli esempi su alcune pratiche sperimentate nei vari contesti dei CAU:



L'arteterapia offre uno spazio non verbale in cui elaborare ciò che spesso è difficile dire. È uno spazio collettivo di cura, sicuro e accogliente dove la pratica artistica multidisciplinare (pittura, collage, grafica, stampa, fotografia, musica, scrittura e drammatizzazione) diviene mezzo di relazione, ricerca e scambio, contribuendo al percorso di autodeterminazione e fuoriuscita dalla violenza. Non si tratta di "fare arte", ma di riattivare un dialogo interno, di dare forma a emozioni che altrimenti resterebbero bloccate e riappropriarsi di una narrazione di sé che non sia definita unicamente dalla violenza.

Percorsi laboratoriali di danza creativa ed espressione corporea si pongono come esperienza creativa ed educativa in cui, attraverso la conoscenza del proprio corpo e delle sue possibilità di movimento, si vogliono creare le condizioni per cui ogni persona può provare ad esprimersi danzando nel modo più

naturale e spontaneo, in un ambiente protetto in cui avviene la sospensione del giudizio. Il corpo, infatti, è spesso il primo luogo in cui la violenza lascia tracce; per questo, attività di movimento consapevole aiutano a ricostruire fiducia nelle proprie sensazioni, a ristabilire confini, a percepirsi nuovamente come soggetti attivi. Ritrovare il proprio ritmo, il proprio respiro, è già una forma di autonomia.



Percorso di Empowering Self Defense - Autocoscienza Combattente Femminista è un approccio psico-corporeo integrato e trauma sensitive, che lavora congiuntamente e contestualmente sulle risposte mentali, fisiche e su quelle emotive a situazioni di aggressione reale e percepita. Si concentra su percorsi di empowerment che aiutino a superare l'interiorizzazione di dinamiche, partendo dalla propria coscienza corporea, emozionale e mentale, per arrivare all'acquisizione di una sensibilità

“combattente” che permetta di fronteggiare situazioni di aggressione e violenza fisica, verbale, emozionale e psicologica con una diversa centratura e capacità di azione.



Le **uscite in barca a vela** rappresentano un esempio potente di esperienza trasformativa. Il mare introduce un elemento di imprevedibilità e di apertura: richiede collaborazione, presenza, ascolto. In barca si sperimenta il gruppo in modo diverso, si costruisce fiducia reciproca e si affrontano piccole sfide che restituiscono senso di competenza. Inoltre, il contatto con la natura amplifica la percezione di libertà e di possibilità.

Le **visite guidate** consistono nella visita di mostre, installazioni, musei nei quali vengono proposte, in collezioni permanenti o occasionali, opere grafico/pittoriche/architettoniche/

fotografiche. Molto spesso si aggiungono anche uscite al cinema, in teatro, presentazione di libri. Questo tipo di esperienze sono spesso portate in territori periferici delle grandi città dove sembra non esserci spazio per la cultura, per l'arte, per l'istruzione, e per tutto ciò che va oltre la sopravvivenza e rende le nostre vite degne di essere vissute, favorendo l'avvicinamento alla bellezza. Rappresenta dunque una doppia occasione di conoscenza artistica e di luoghi storici della città. L'arte viene qui simbolicamente intesa come diritto di re-immaginare, elaborare e ri-significare il proprio percorso e le proprie esperienze di vita. Le visite guidate offrono sia una dimensione gruppale che la possibilità di costruzione di una rete di supporto. La rete offre protezione e rafforzamento individuale, divenendo una base sicura da cui esercitare le proprie potenzialità. Aprire nuovi spazi relazionali, di conseguenza, attiva una dimensione di potere collettivo altamente trasformativo.



5. La ricerca di Liberās



Se da un lato, le lotte e le rivendicazioni in merito alla violenza contro le donne hanno finalmente acquisito una posizione riconosciuta all'interno del dibattito pubblico, politico e sociale - in Italia come in altri Paesi europei - dall'altro, tendono a consolidare e riprodurre un sistema patriarcale radicato e resistente al cambiamento. Liberās ha perciò deciso di condurre un'analisi che evidenzia come la violenza di genere continui a essere frequentemente interpretata in termini

ristretti, ossia come fenomeno circoscritto alle relazioni di coppia cis-eterosessuali, nelle quali i ruoli sociali e simbolici risultano rigidamente attribuiti e mantenuti entro una cornice binaria e fortemente eteronormativa. Tale limite sembra contribuire al fatto che le persone LBT* e non binarie (NB) non denunciino con la stessa frequenza episodi di violenza domestica non perché tali esperienze siano loro estranee, ma piuttosto perché mancano di strumenti adeguati per riconoscere, interpretare e nominare il proprio vissuto come esperienza di violenza.

Nel primo periodo di vita del centro antiviolenza dell'Associazione Liberās le sue componenti hanno raccolto evidenze ed esperienze personali dal lavoro sul campo nella gestione del primo Centro Antiviolenza transfemminista in Sardegna; evidenze che hanno portato a individuare un limite di natura sistemica e strutturale che contribuisce a far sì che persone LBT* non denunciino episodi di violenza domestica con la stessa frequenza delle donne che si rivolgono ai CAU.

È stata dunque svolta una ricerca che si è proposta di indagare in che misura la violenza di genere sia percepita come esistente e rilevante all'interno delle relazioni LBT*, nonché esplorare le motivazioni che portano molte di queste persone a non chiedere aiuto o a non rivolgersi ai servizi esistenti.

La riflessione collettiva ha posto in evidenza la necessità di ripensare le modalità di accesso ai CAU, in particolare alla luce delle caratteristiche geografiche e sociali del territorio sardo. È emersa la proposta di introdurre colloqui online o a distanza, analogamente alle pratiche di psicoterapia digitale, per ridurre le barriere spaziali e relazionali. La possibilità di interagire con operatrix sconosciute, in un contesto virtuale, è percepita come forma di protezione aggiuntiva: consente di evitare l'esposizione diretta, di mantenere l'anonimato e di affrontare il primo contatto in uno spazio domestico, percepito come sicuro.

Tale richiesta riflette anche una scarsa conoscenza sul funzionamento concreto dei CAU, vissuti come luoghi opachi, la cui mancanza di trasparenza genera timore. È stato inoltre sottolineato che il percorso di fuoriuscita dalla violenza non può essere affidato esclusivamente ai servizi, ma necessita di una rete di sostegno comunitario: gruppi di mutuo aiuto, pratiche di solidarietà orizzontale e coinvolgimento della rete amicale sono stati indicati come elementi fondamentali per garantire la continuità del cambiamento.

Infatti, dalla ricerca emerge con chiarezza che la rete amicale rappresenta il primo e più frequente canale di supporto. Tra il 55% e il 75% delle persone che hanno partecipato alla rilevazione dichiara di essersi rivolto a amici o conoscenti, mentre l'accesso a professionisti o familiari è limitato e il contatto con i CAU residuale: solo l'8% delle persone che hanno subito violenza e il 4% di coloro

che l'hanno agita riferiscono di essere stati invitati a rivolgersi a un centro anti violenza. Tali dati confermano quanto emerge dalla letteratura di riferimento¹, ovvero, il ruolo delle reti informali come principali risorse di coping e di sostegno nelle comunità LGBTQIA+, dove la fiducia verso i servizi istituzionali risulta spesso compromessa.

Si evidenzia dunque l'urgenza di coinvolgere la sfera amicale come interlocutrice privilegiata nelle campagne di sensibilizzazione e formazione, affinché essa diventi canale preferenziale di accompagnamento consapevole verso i servizi specialistici.



¹Reference: Cfr Rosati, F., Lorusso, M. M., Pistella, J., Anzani, A., Di Giannantonio, B., Mirabella, M., & Baiocco, R. (2025). Nonbinary people living in a binary world: Minority stress in public and gendered places. *International Journal of Transgender Health*, 26(2), 360-377; Curth W, Mayeux L. The unique roles of family, friend, and online support in the psychological adjustment of transgender young adults. *Int J Transgend Health*. 2024 Dec 18;26(4):1397-1412. doi: 10.1080/26895269.2024.2443744. PMID: 41180912; PMCID: PMC12573572; Frost DM, Meyer IH, Schwartz S. Social support networks among diverse sexual minority populations. *Am J Orthopsychiatry*. 2016 Jan;86(1):91-102. doi: 10.1037/ort0000117. PMID: 26752447; PMCID: PMC4878705.

NON PIÙ SOL3: STRUMENTI PRATICI DELLA RICERCA



Nel corso del 2025 Liberæs ha somministrato il questionario *Non più sol3*. Progetto di ricerca per sensibilizzare, prevenire e contrastare la violenza lesbobitransfobica e quella nelle relazioni LBT* vissuta da donne, lesbiche, persone trans* e non binarie. Il questionario si proponeva di raccogliere ed esplorare cinque punti di vista (chi ha subito, chi ha agito, chi ha assistito, chi ha ricevuto una confidenza di aver subito, chi ha ricevuto una confidenza di aver agito) riconoscendo la natura relazionale e non compartimentabile degli ecosistemi queer.

Parte centrale della ricerca è stata l'ideazione, la somministrazione e la diffusione online di un sondaggio (composto da 82 domande). Il target è stato definito per assicurare rilevanza territoriale e aderenza alle reti sociali locali:

- @età ≥ 18 anni;
- @residenza stabile in Sardegna al momento della rilevazione;
- @appartenenza alla comunità queer in senso ampio (LGBTQIA*) o alleanza dichiarata verso tale comunità.

L'obiettivo della ricerca è stato dunque quello di indagare la percezione riguardo la IPV all'interno della comunità LBT* al fine di:

- @comprendere i tratti peculiari del fenomeno sul territorio di riferimento;
- @raccogliere e analizzare i bisogni emersi dalla comunità LBT*;
- @migliorare gli strumenti a disposizione dei servizi presenti sul territorio per offrire
- @percorsi di presa in carico maggiormente efficaci e modulati sui bisogni emersi;
- @ideare campagne e strumenti divulgativi orientati alla popolazione specifica di riferimento

e finalizzati a promuovere l'emersione del fenomeno dal sommerso so e un incremento delle richieste di aiuto ai servizi presenti sul territorio.



Il questionario perseguiva tre funzioni:

- 📍rilevazione esplorativa di percezioni, riconoscimenti e pratiche rispetto alla violenza nelle relazioni LBT*;
- 📍dispositivo pedagogico: la combinazione di domande chiuse e aperte è stata progettata per sollecitare processi di auto-interpretazione e sense-making individuale;
- 📍intervento di inclusione comunicativa, contrastando l'invisibilizzazione attraverso un linguaggio esplicitamente non etero-cis-normato.

La ricerca si è articolata intorno ai seguenti interrogativi principali:

- 📍in che grado è percepita l'esistenza della violenza di genere nelle relazioni LBT*?
- 📍in che misura le persone LBT* sono consapevoli di tali fenomeni e in grado di riconoscerli come violenza?
- 📍per quali ragioni non emergono richieste di aiuto o percorsi di denuncia?
- 📍quali caratteristiche dovrebbe avere una campagna di informazione e sensibilizzazione per essere efficace e realmente inclusiva nei confronti delle soggettività LBT*?

La scelta territoriale consente di leggere la percezione della violenza nelle relazioni intime entro specifici regimi culturali e istituzionali locali, mantenendo al contempo la comparabilità con la letteratura internazionale e con gli eventuali dati nazionali. Nel primo mese hanno risposto 325 persone e lo strumento resta aperto

come osservatorio permanente per rilevare variazioni nel tempo. La ricerca conferma la presenza di un meccanismo di overperformance identitaria: molte persone queer, per ottenere legittimità nello spazio pubblico eterocisnormato, tendono a rappresentarsi come “integre”, rimuovendo o silenziando le proprie fragilità e conflittualità interne. Tale processo, riconducibile a forme di “autocensura strategica”, contribuisce al persistente silenzio sulla violenza nelle relazioni LGBTQIA+.

Un dato particolarmente significativo riguarda l'autoriconoscimento della violenza agita: circa il 25% delle persone rispondenti ha ammesso di aver commesso atti di violenza nelle proprie relazioni, descrivendone dinamiche e contesti. Questo elemento, scarsamente rilevabile nei campioni cis-etero, suggerisce un più alto grado di riflessività e responsabilità individuale, in linea con i processi di decostruzione tipici delle soggettività queer².

Al contempo, permane una tendenza a riconoscere prevalentemente la violenza fisica, mentre le dimensioni psicologiche, economiche, simboliche e digitali risultano meno nominate o comprese. Tale “cieco selettivo” evidenzia l'esigenza di un lavoro di alfabetizzazione emotiva e linguistica, volto a espandere la comprensione del concetto stesso di violenza di genere.

² Cfr. Smyth, M. R., Teicher, S., & Wilde, D. J. (2024), How Does Denial, Minimization, Justifying, and Blaming Operate in Intimate Partner Abuse Committed by Men: A Systematic Review of the Literature, Trauma, Violence, & Abuse, 25(3), 1853–1870; Gabb, J. (2022), The relationship work of sexual intimacy in long-term heterosexual and LGBTQ partnerships, Current Sociology, 70(1), 24–41; Lamont, E. (2017), “We Can Write the Scripts Ourselves”: Queer Challenges to Heteronormative Courtship Practices, Gender & Society, 31(5), 624–646; Closson, K. et al. (2024), “Nobody has written the book about what non-binary people should put forward in relationships”: Exploring gender equity in relationships of queer, trans, and non-monogamous young women and non-binary youth in British Columbia, Canada, Social Science & Medicine, 347, 116759.

6. Dimensione interna: l'operatrix

L'operatrix anti violenza non è una psicologa bensì una persona che si è adeguatamente formata sul contrasto alla violenza e alla discriminazione di genere, attraverso corsi di formazione con organizzazioni femministe e transfemministe, che prevedono anche tirocini. Il lavoro dell'operatrix comporta inoltre una formazione continua sulle forme di violenza, l'intersezione tra le diverse forme di oppressione e sugli strumenti a disposizione per contrastarle.

L'operatrix svolge con le persone che si rivolgono al CAU colloqui psico-sociali di ascolto e di orientamento, che hanno come fondamenta: creare un contatto empatico e utilizzare tecniche di ascolto attivo; utilizzare stili comunicativi e linguaggi adeguati, inclusivi e non giudicanti; analizzare, decodificare e riformulare la domanda; orientare al colloquio o al servizio più utile o ai servizi di emergenza; analizzare il rischio e fornire indicazioni sulla protezione per la persona che si rivolge al CAU e per eventuali figli; fornire informazioni corrette; promuovere l'empowerment, l'ideazione e il conseguimento di un percorso progettuale. Tutte queste azioni di orientamento supportano la persona rispetto al percorso che può co-costruire con il Centro, ai suoi diritti e alle risorse che è possibile attivare nel percorso di fuoriuscita dalla violenza.



È essenziale che l'operatrix adotti un approccio empatico, non giudicante e culturalmente sensibile, al fine di evitare qualsiasi forma di vittimizzazione secondaria e garantire un processo di elaborazione più efficace e rispettoso.

Lavorare in équipe rappresenta per l'operatrix anti violenza la consapevolezza di non essere sola di fronte a situazioni di pericolosità per le persone che chiedono aiuto ed evita lo sviluppo di relazioni duali che favorirebbero rispecchiamenti. Per sostenere la tenuta professionale del gruppo, promuovere un clima professionale e sereno e tutelare quindi ogni professionista da eventuali rischi di isolamento e di burnout è essenziale. Altrettanto necessario è lo strumento degli incontri di supervisione clinica, previsti periodicamente per l'operatrix anti violenza. Tali riunioni sono il luogo fisico e simbolico dove tutte le operatrix del CAU affrontano in gruppo i vissuti dolorosi con i quali sono entrate in relazione durante i colloqui con le persone seguite. Sono momenti molto importanti per rielaborare l'ascolto e formulare insieme il percorso di uscita dalla violenza, analizzare eventuali ostacoli e permettere la circolarità delle emozioni e delle tensioni nel gruppo. La riunione di supervisione clinica è coordinata da una psicoterapeuta con esperienza di lavoro con équipe di Centri Anti violenza e di Case rifugio. Le riunioni possono avere cadenza mensile della durata di tre ore ciascuna.

7. Cassetta degli attrezzi del CAV transfemminista

Al centro di ogni percorso di fuoriuscita dalla violenza ci sono la scelta, il desiderio e le volontà della persona che lo intraprende. Ogni intervento, dall'accoglienza all'attivazione di servizi, alle possibili azioni legali, o qualsiasi altra attività, viene intrapreso solo con il consenso della persona che chiede sostegno e secondo i presupposti dell'autodeterminazione, della protezione, della riservatezza, dell'anonimato e del non giudizio. L3 operatrix non offrono soluzioni precostituite, ma un sostegno specifico e informazioni adeguate, affinché ogni persona possa trovare la soluzione adatta a sé e alla propria situazione.



La cassetta degli attrezzi di un Centro Antiviolenza transfemminista si fonda su pratiche politiche e relazionali costruite dai movimenti femministi e queer per contrastare la violenza patriarcale, ciseteronormativa e tutte le forme di oppressione intersezionale. Un CAU transfemminista non offre soltanto supporto, ma crea spazi di autodeterminazione, ascolto e riconoscimento per donne, persone trans, non binarie e soggettività queer che attraversano violenza o marginalizzazione.

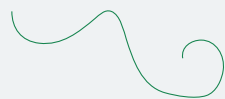
Uno dei principi fondamentali è la gratuità del servizio: l'accesso al supporto deve essere libero da barriere economiche, perché la dipendenza economica è spesso una delle principali condizioni che impediscono l'uscita dalla violenza. La gratuità rappresenta quindi una scelta politica di accessibilità e redistribuzione.

Tra gli strumenti centrali vi sono i colloqui svolti da due operatrix. Questa pratica nasce dal femminismo dei centri antiviolenza per evitare dinamiche di potere individuali, favorire uno sguardo condiviso e costruire maggiore tutela sia per chi si rivolge al centro sia per le operatrix stesse. La relazione non è mai gerarchica o salvifica, ma basata sull'ascolto e sul riconoscimento reciproco.

Importante è anche la presentazione con nome e pronome, pratica introdotta dai movimenti queer e transfemministi per contrastare l'assunzione cisnormativa e creare uno spazio realmente accogliente. Chiedere e rispettare i pronomi significa riconoscere l'autodeterminazione delle persone e legittimarne l'identità senza metterla in discussione.

Un'altra competenza essenziale è il riconoscimento dei diversi livelli di violenza: fisica, psicologica, economica, sessuale, istituzionale e simbolica. In un'ottica transfemminista è necessario comprendere anche le forme specifiche di oppressione vissute dalle persone queer, come outing forzato, isolamento familiare, discriminazioni sanitarie, transfobia interiorizzata o ricatti affettivi ed economici. È fondamentale riconoscere che queste violenze possono verificarsi anche dentro le stesse comunità queer, attraversate a loro volta da dinamiche di potere, esclusione e marginalizzazione.

Per questo diventa centrale la costruzione di reti territoriali con associazioni LGBTQIA+, collettivi transfemministi e gruppi informali locali. La rete serve non solo per concordare modalità di invio e accompagnamento, ma anche per condividere pratiche, linguaggi, informazioni e strumenti politici utili a costruire percorsi realmente inclusivi e non discriminatori. In un CAU transfemminista, la relazione con il territorio è parte integrante della cura e della lotta contro la violenza sistemica.





Autrici

Angela D'Alessandro

Elena Ghizzo

Emanuela Falqui

Emma Piantato

Federica Calbini

Georgia Deiana

Gina Fieramosca

Lorena Dimucci

Sara Bagliivi

Stella Blasetti

Design Grafico Paulina Mimberg

Illustrazioni Justine Hartwig

Font Kotta One by Ania Kruk

Agosto 2026

